

# ORIZZONTI

## IL CELEBRE «JOURNAL»

tradotto per la prima volta in italiano. Cronaca in diretta di mezzo secolo di vita parigina, dal colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Migliaia di pagine e una convinzione: Parigi è tutto, il resto è solo «storia naturale»

■ di Anna Tito

# Julemond Goncourt un diario per due

## La vita

### Quel «Premio» fondato in odio all'«Académie»

Di famiglia agiata, i fratelli Edmond (1822-1896) e Jules (1830-1870) de Goncourt furono entusiasti collezionisti d'arte e di disegni giapponesi in particolare, nonché esponenti del romanzo «realista». Lavorarono sempre in collaborazione fino alla morte di Jules, offrendo un eccezionale esempio di «scrittura a quattro

mani».

La notorietà venne loro dalle opere narrative, tra cui *La Lorette* (1854), *Les hommes de lettres* (1860) e *Germinie Lacerteux* (1865), racconto delle tristi avventure sessuali di una domestica. Fra le traduzioni italiane ricordiamo *La donna nel Settecento* (Feltrinelli 1983) e *La casa di un artista* (Sellerio di Giorgianni 2005). Appassionati di storia, scrissero inoltre saggi quali *Portraits intimes du XVIII<sup>e</sup> siècle* (1857-58); si cimentarono anche nel teatro,

con scarso successo. Ma fu il *Journal*, fonte inesauribile d'informazioni sulla vita artistica dell'epoca, che assicurò ai Goncourt un posto di rilievo nella storia della letteratura francese del XIX secolo. Deluso dal teatro e dal non essere stato ammesso nell'Académie Française, Edmond fondò l'Académie Goncourt, che nel 1903 rilasciò per la prima volta il suo premio, ancora oggi fra i più prestigiosi.

a.t.

**A**vrebbero voluto chiamarsi Julemond tout court, i fratelli Jules ed Edmond de Goncourt: tale era la simbiosi letteraria, sentimentale e fisica, che faceva affermare loro «siamo così gemelli in tutto e per tutto, che abbiamo le stesse voglie di donna incinta. Stasera ci è venuta l'idea di pisciare su un cavolo nell'orto». Per loro esisteva soltanto «noi», non «io», e annunciano nella prefazione del *Journal*: «È la nostra confessione di ogni sera, di due vite inseparabili nel piacere, nel lavoro, nella penna: di due pensieri gemelli, di due spiriti che dal contatto con gli uomini e le cose ricevono impressioni tanto simili, tanto identiche, così omogenee che questa confessione può essere considerata come l'effusione di un solo io, di un solo essere». Anche l'amante Marie condivisero, di professione levatrice e «dai sensi tumultuosi ed esigenti», che dopo aver «cocolato» Jules, «cocolò» Edmond, e dei suoi servigi i due fratelli fecero un pubblico elogio. Li si incontrava dappertutto, «inseparabili (...) dai rigattieri, dagli antiquari, nei caffè, al ristorante, a teatro, al circo, dal barbiere...». Fino alla morte di Jules vissero insieme, dormirono nel grande letto acquistato dalla principessa di Lamballe, degustando le medesime pietanze, manifestando identici umori, idee, repulsioni, e ridendo per le stesse battute. E il *Journal*, loro capolavoro, vero e proprio monumento all'individualismo del XIX secolo, costituisce un'opera realmente moderna, nella quale però essi non credevano affatto: amavano invece definirsi romanzieri, storici dei costumi e dell'arte del Settecento, biografi, collezionisti di disegni, di stampe, di oggetti preziosi.

Il *Journal* appare per la prima volta in italiano, in edizione integrale, su iniziativa dell'editore Aragno, per adesso nei tre tomi del volume I, per complessive 1977 pp. (100 euro) in cui sono riuniti gli scritti dal 1851 al 1870 a cura di Vito Corbelli. Seguiranno, a breve, gli altri due volumi (sei tomi in totale) con gli scritti del sopravvissuto Edmond, dal 1870 al 1896. Si tratta di un diario letterario, estetico, sociale, storico, obiettivo quindi cattivo, inevitabilmente, ma palpitante. Costituiti per i fratelli un posto di vedetta, un punto di guardia dal quale osservare e indagare. Iniziarono a scriverlo all'indomani del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, che fece di Luigi Bonaparte l'imperatore Napoleone III: sui muri di Parigi, tappezzati di avvisi e proclami, mancava forse un manifesto, «quello che avrebbe dovuto annunciare al mondo e alla Francia altri due scrittori, Edmond e Jules de Goncourt» per dirla con gli storici della letteratura.



I fratelli Goncourt, sotto in un disegno d'epoca

Narrano della terribile scenata fatta dalla principessa Mathilde Bonaparte al critico e romanziere Sainte-Beuve per via del suo passaggio al periodico *Le Temps*, tana dei nemici della famiglia imperiale, e osannano alla donna del Settecento, «centro del mondo, da cui tutto discende», per finire a trattare la donna del secolo successivo di sola «imbacillità, cattiveria, un'ovaia, strumento di piacere e godimento». Cattiva, impudica, inferiore: su questo aspetto il *Journal* non cessa di martellare.

«Niente ci attira, niente ci colpisce. Nessuna passione ci distrae da una biblioteca, da un museo, dalla contemplazione, dalla riflessione, dal piacere di una linea, di un'idea». Irritabili, impressionabili, i fratelli si ritenevano fatalmente artisti, quasi per disegno divino. E con la redazione di quel documento eccezio-

### Jules ed Edmond facevano tutto insieme. Erano uniti al punto da avere la stessa amante la levatrice Marie

nale che è il *Journal* ci presentano mezzo secolo di vita letteraria, di scenografia morale del XIX secolo. Esso «non mente e non si vende», ma offre informazioni, rubriche, attualità, facendo anche controinformazione: di ritorno da una visita, da una cena, da uno spettacolo,

i due fratelli redigono su un foglio, la stessa sera, con gli abiti ancora indosso, il loro vissuto, facendosi, oltre che stenografi, anche fotografi della vita istantanea. Il *Journal* ci fornisce una sorta di cartografia morale degli ambienti dei letterati, suscettibili fino al midollo: dal più noto degli scrittori al più grande dei giornalisti, appaiono tutti sempre pronti ad andare su tutte le furie per un nonnulla, a indignarsi in qualsiasi momento. Parigini fino al midollo, i Goncourt appaiono interessati soltanto ai loro concittadini, e considerano i contadini e tutto il resto dell'umanità, nient'altro che «storia naturale».

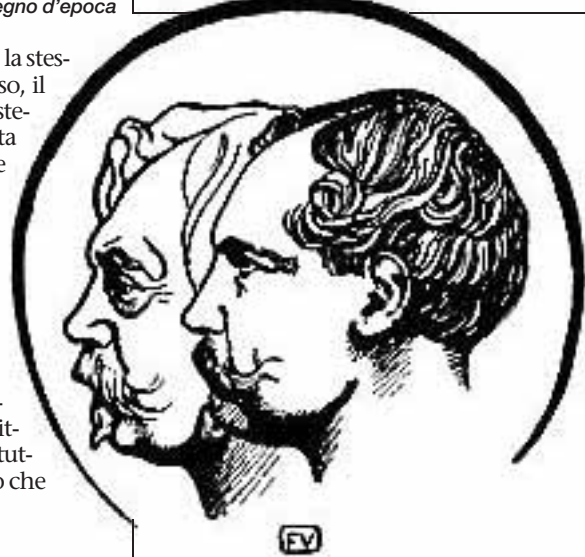
## Misogini e antisemiti ecco alcune sentenze

◆ Oltre che misogini, i fratelli Goncourt furono anche antisemiti, in maniera radicale, rabbiosa.

"I pregiudizi contro l'ebreo, contro il guitto, cosa c'è di più giusto? Tutti gli ebrei che ho conosciuto erano guitti, tutti guitti. Tutto giustifica il pregiudizio. L'opinione della tradizione, mai si sbaglia" (12 luglio 1861).

"Dove c'è denaro, c'è un ebreo. Gli ebrei non vivono che di denaro. La loro bruttezza fisica è da imputare alla loro bruttezza morale, al fatto di correre sempre dietro al denaro, ai loro appetiti assolutamente materiali. Ma di denaro muoiono pure: di emozione monetaria, come un giovane Rothschild, morto a Londra per le emozioni del gioco in Borsa" (29 maggio 1864). Nonché pedofili.

"Oggi al Faubourg Saint-Jacques ho visto una ragazzina. Che occhi. Dio mio! Occhi che hanno versato come una calda luce sui miei! Un'alba! Immaginate, qualcosa di angelicamente irritante, di sfrontatamente ingenuo (...) È angelica, quella dell'adolescenza nella donna, in cui il sorriso è un fiore, il colorito una rosa, e l'occhio una stella mattutina" (6 febbraio 1862).



## TENDENZE Cappelli s'aggiunge al gruppo - Venezia, Di Consoli, Tramutoli - di esordienti della regione. C'è chi, per lui, scomoda Roth. No, è commedia all'italiana Scrittori d'Italia, la Lucania s'è desta. Ora anche l'Aglianico ha il suo romanzo

■ di Michele De Mieri

Quella che è una molto divertente e feroce storia nel più tipico stile della commedia all'italiana - *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* di Gaetano Cappelli (Marsilio, pp. 189, euro 15) - è stata invece stravolta, per altri fini, in un parallelismo assurdo con le storie di Philip Roth (indovinate un po' da chi?) oppure con paragoni, sempre made in Usa, che vanno da Francis Scott Fitzgerald a John Irving, fino al canadese Mordecai Richler. Mentre basterebbe citare un Vitaliano Brancati (qualcuno per fortuna lo ha fatto), un Dino Risì, un Mario Monicelli o un Ettore Scola, e perché no un Ennio Flaiano fino - nuovamente dalle parti dell'Etna - a Ottavio Cappellani col suo *Sicilian tragedy*, è tutto sarebbe più diretto, meno strumentale. Ora siamo davvero contenti che finalmente il potentino Cappelli, superati i cinquant'anni e dopo quasi una decina di libri, si veda riconosciuto un successo più largo di quello ristretto, ma fidelizzato, che aveva finora caratterizzato molti dei suoi precedenti romanzi. Il libro lo merita anche

se un taglio qua e là avrebbe giovato alla rotondità delle vicende. In un'annata particolarmente prolifica per gli scrittori lucani l'attenzione perfino eccessiva intorno a Cappelli completa quelle riservate al lirico *Il padre degli animali* di Andrea Di Consoli, alla più oleografica saga familiare di Mariolina Venezia *Mille anni che sto qui*, fino al recente *Uno che conta* di Giancarlo Tramutoli. Segnali diversi ma tutti interessanti dalla terra che fu del brigante Crocco Donatelli e dei contadini di Rocco Scotellaro, ormai morfologicamente e mediaticamente stravolta prima dal petrolio della Val d'Agri e poi dai gossip giudiziari.

Riccardo Fusco che, come quasi tutti i protagonisti del romanzo, sta per lasciare il decennio dei quarant'anni, ha davanti il ritratto per niente entusiasmante della sua vita: fallita la scalata alla docenza universitaria si deve accontentare d'essere un nullafacente ricercatore a vita, il suo saggio *Le oche in piazza. Imprenting antropologico in un contesto paesano* col quale sperava di diventare un intellettuale da talk-show giace nel cassetto, nel frattempo la moglie, diventata direttrice artistica del teatro stabile di Potenza, viaggia con le sue

velletà artistiche e con i giovani attori delle compagnie, sempre più lontano dal talamo coniugale e dalle quattro figlie che Riccardo accudisce ormai in solitudine. Il rammarico di chi è rimasto in provincia, ancor più nel sud, è uno dei grandi motori delle storie italiane, dalla letteratura al cinema, e l'impasse di Riccardo Fusco ne è una delle variabili più tipiche, dalle parti della borghesia meridionale. Arenato nella Potenza bene e impegnato solo a passare da una festa noiosa ad un'altra altrettanto letale, dove tutti lo guardano sapendo delle acrobazie della moglie, il Fusco decide un giorno di andare a trovare, per con-

### Nella Potenza bene un aspirante intellettuale da salotto tv, fallito cerca la rivincita Ce la farà grazie al più trendy dei vini?

solarsi con le disgrazie altrui, l'amico di gioventù Giacinto Cenere, quello che crede ormai un artistico fallito, magari precipitato nel gorgo delle droghe e della miseria. Invece trova un Giacenero in forma, con soldi, in compagnia di due bellezze australiane e in procinto di fare una mostra all'estero. Il re Mi da dell'iniziale doppio sconcerto di Fusco è Graziantonio Dell'Arco, un loro compagno di classe allora con le stimmate dello sfigato, ora dodicesimo uomo più ricco d'Italia. Ecco l'occasione, forse l'ultima di una vita, per il fallito antropologo potentino. L'intellettuale, questo il suo ruolo nel mondo dei vipizzati, dovrà trovare un nome insieme antico e moderno per il vino del supercaffone Dell'Arco, un Aglianico naturalmente, che dovrà essere usato contro il blasono di un dandy toscano.

La situazione sembrerebbe volgere a favore di Fusco, quando si scopre che una sua passata amante italoamericana - un'antropologa conosciuta anni addietro mentre verificava sul campo le teorie del «familismo amorale» che l'antropologo americano Edward Banfield teorizzò anni addietro proprio in un paesino lu-

cano - è nel frattempo diventata una delle firme di prestigio di *Wine Spectacle*, la rivista capace di fare in un attimo la fortuna dell'Aglianico di Dell'Arco, consumare la vendetta di questi contro il nobile toscano e di Fusco contro la moglie, giacché a ricompensa si dovrebbe aprire per l'antropologo mancato la via della pubblicazione e del successo televisivo. Ma sarà un'altra vendetta a rendere amarissimo il calice dell'Aglianico del duo Dell'Arco-Fusco.

La commedia del vino, il romanzo della borghesia potentina, la lotta tra sentimenti e ansia di successo, quella tra blasono e ricchezza sono raccontati da un narratore onnisciente in una lingua esuberante, con confidenze ora da portineria ora con efficaci sintesi su un modello antropologico televisivo dove il passato è sempre ridotto a parodia, a trovata simil culturale per i turisti della domenica. Solo un paio di davvero inutili digressioni, per quasi una cinquantina di pagine: editor se ci siete battete un colpo, non rendono la cinica, grottesca e sentimentale *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* il romanzo di costume perfetto di questi anni.